

Narrativa ♦ Francisco Gonzales Ledesma

Tre dinosauri a Barcellona a corto di passato



Soldados di Francisco Gonzales Ledesma traduzione di Carla Polettini Meridiano Zero pagine 252 lire 23.000

SERGIO PENT

Melodramma della terza età discretamente sfumato di giallo, questo romanzo di Ledesma dà un simbolico schiaffo alle velleità umane, quasi sempre destinate a scontrarsi con la fuga del tempo e le energie in disarmo al culmine della lotta.

Settantadue anni praticamente sempre vissuti a Barcellona, la sua città natale, Francisco Gonzales Ledesma era apparso come un'ombra qui da noi, con un paio di traduzioni relegate in sottofondo nonostante le buone intenzioni del defunto marchio «Interno Giallo» governato qualche anno

fa dalla coppia Laura Grimaldi/Marco Tropea. Ci riprova adesso una casa ancora in fase ma assai vogliosa di trattare - «Meridiano Zero» di Padova - che già in partenza merita una medaglia per averci fatto conoscere nei mesi scorsi quel gran fellone noir di Derek Raymond con due straordinari romanzi.

Ledesma è scrittore a ispirazione piena nonché tendente ad una certa prolificità, avendo vagato dal pattume popolare ad uso casalingo - si parla di addirittura 250 titoli, quasi una scalata simbolica al clamoroso record del genio grafoma di Simenon - al noir d'alta classe, fino al romanzo sociale o senza etichette, come po-

tremmo anche definire questo «Soldados», iberoico e partigiano fino all'anima.

L'autore percorre infatti strade, piazze e vicoli della sua Barcellona mettendone in risalto gli odori e le luci, celebrandone le vestigia sopravvissute alla cementificazione, come se solo il ricordo ancora visibile potesse alimentare le certezze di chi si va esiliando nell'età degli acciacchi e dei rimpianti. È proprio questa terra del rimpianto ad essere attraversata, in giorni cruciali per le loro esistenze, da tre uomini di diversa estrazione sociale che il destino affianca in un gioco - forse un po' troppo romanzesco - di combinazioni fatali. Tutti poco oltre i ses-

sant'anni (un'età in cui «le donne cominciano a trasformarsi da fauna in flora»), i tre personaggi di «Soldados» respirano il proprio passato quasi respingendo un futuro che comunque non gli apparterrà.

Uno è l'avvocato Esteban Mayor - appartato rampollo di destra dopo essere passato attraverso le delusioni di una sinistra impacciata - che sbragando una telefonata viene messo in contatto con una situazione misteriosa - si parla di armi, si ipotizza un delitto - in cui potrebbe essere coinvolto il figlio Victor. L'altro è il comunista Marcos Javier - ormai dissidente nei suoi aneliti anarchici - alla ricerca di una vendet-

ta personale dopo il tradimento di un vecchio compagno di partito. Il terzo, infine, è l'imprenditore Pepe Collar, costretto dai debiti a vendere il suo passato, dalla casa dei giorni felici al mare fino all'argenteria di famiglia, rovinato da un mercato multinazionale che ha lasciato in disparte le basi lavorative poste dalla sua generazione.

La ricerca di salvezza fa incrociare - nel gioco del caso - le giornate campali di questi dinosauri che rifiutano l'estinzione, in un crescendo di sorprese e di violenze che mettono in risalto la loro inadeguatezza alle più veloci crudeltà dei nostri tempi (l'azione, tuttavia, è ambientata non ai nostri giorni, bensì nel 1985). Pronti al sacrificio ma non alla dimenticanza, i tre eroici «soldados» vanno incontro alla fine accompagnati dal sottofondo decadente dipinto per loro da un Le-

desma molto bravo nella gestione altalenante della narrazione.

Non sveleremo le soluzioni finali che determinano gli addii: diremo solo che non c'è speranza, se non nella metaforica salvezza di chi resta a gestire la vita con anni più giovani, dal figlio di Esteban alla ragazza drogata Lidia, fino alla figura emblematica di Marta, la figlia di Collar suora per vocazione e prostituta occasionale per salvare il padre dalla disgrazia.

Naturalmente, l'enigma giallo c'è, e scorre tra i vicoli odorosi di pesce e di vino di una Barcellona in bianco e nero. Ma ciò che rimane, più che la soluzione «sociale» di un caso, è la malinconia di questi tre patetici personaggi: una malinconia che, figlia del tempo, diventa spesso - quando la speranza chiude l'ultima porta - la mano caritatevole che accompagna gli addii.

Appena in libreria, il nuovo romanzo di Thomas Harris è già un successo, in attesa del «completamento» cinematografico. Una storia perfetta che cade sull'assunto di fondo: la complessità delle ragioni del carnefice e l'orizzonte «culturale» delle sue trame

Hannibal è arrivato: il personaggio e il libro che l'autore ora gli intitola. Come una lenta marcia di avvicinamento Stephen King ha rappresentato la carriera letteraria e cinematografica di «Hannibal the cannibal», promosso da una partecina efficacissima in «Red Dragon», al ruolo di eminenza grigia nel «Silenzio», a quello di protagonista, tanto nel libro quanto nel film già annunciato, proprio come certi straordinari caratteristi hollywoodiani e i loro predecessori epici, da Enea al Vautrin di Balzac.

L'altra notizia è che il dottor Hannibal Lecter, psichiatra e criminale, soprannominato senza esagerazioni «il cannibale», a forza di rendersi malvolentieri utile alla giustizia, è passato dalla parte dei buoni. Ma niente paura, cioè tutto il contrario. La sua micidiale attitudine alla violenza e la sua spaventosa efferatezza non ne hanno risentito, sempre essenziali e riassuntive di una narrazione che non si concede pause, più avida e incalzante addirittura dei suoi lettori. Dopo anni di latitanza tra il Brasile e l'Italia, Hannibal, che si appresta a succedere in una prestigiosa carica culturale alla sua più recente vittima, viene riconosciuto da un poliziotto italiano, pronto a tutto pur di assicurarsi la taglia posta sulla testa del cannibale da un pervertito miliardario americano. Finiscono male, non cannibalizzati ma sapientemente macellati da un assassino che disdegna le armi da fuoco, sia il poliziotto che un paio dei suoi complici, prima che, quando Hannibal è tornato in America, le false accuse rivolte a Clarice Starling, la non dimenticata protagonista del «Silenzio», non riescano a stanzarlo dal suo nascondiglio e a offrire ai suoi nemici un'occasione di rivalsa. Ormai però l'effetto congiunto della corruzione universale («l'onore è una moneta senza corso») e di una più attenta considerazione della personalità e dei precedenti del mostro hanno reso meno netta la stessa condanna dei suoi delitti e, se non legittima, consequenziale e liberatoria la sua ferocia.

La letteratura è piena di malvagi che si riscattano. L'operazione con-

Per il ritorno del «Cannibale» i mostri diventano intellettuali

NICOLA MEROLA



Hannibal di Thomas Harris traduzione di Laura Grimaldi Mondadori pagine 463 lire 34.000

dotta da Harris asseconda l'interesse non necessariamente morboso che la figura del «serial killer», al cinema e nei romanzi, ha attirato su di sé, a dispetto della tradizionale immedesimazione popolare con il detective, o forse in concomitanza con un'interpretazione diversa dell'indagine, che assomiglia a un giro sulle montagne russe che a un gioco di pazienza e in cui lo scambio dei ruoli è di prammatica. Le funzioni del detective sono ormai appannaggio dell'assassino

seriale: questo passaggio delle consegne risulta in primo luogo evidente attraverso la caratterizzazione intellettuale, sopravvissuta ai più muscolari eredi di Sherlock Holmes, ora spinta fino all'esibizionismo da un eroe negativo che si vede attribuite profonde competenze medievalistiche, squisite preferenze musicali, filosofici patemi e raffinatezze da gourmet. L'agnizione dell'intellettuale dietro le sembianze di Hannibal sembra perfetta, quando il «gusto eccessi-

vo per l'arte» lo fa passare per gay. E invece è un altro il punto cruciale, la ragione stessa del ciclo narrativo e del suo, parziale e inevitabile, fallimento, dentro un libro che di per sé funziona benissimo.

I romanzi di Harris sono affascinanti dall'intelligenza, di cui percepiscono il mistero e insinuano il carattere quasi patologico. Fino a «Hannibal», il cannibale, segregato e immobilizzato, secondo un «topos» della investigazione romanzesca, suggeriva al detective dove

guardare. Poiché l'indicazione, almeno inizialmente inspiegabile, si rivelava fondata, l'esito narrativo era una crescente curiosità nei confronti del procedimento che l'aveva generata con una lucidità quasi visionaria e una sincerità più forte di qualsiasi convenienza. Parlando di «comprensione senza simpatia», l'autore cerca di definire questa capacità di penetrare nell'intimità di ciascuno, che sa essere solo invasiva, plagiaria e spesso apertamente ipnotica e la cui intollerabile violenza viene denunciata da chi se ne sente beneficiario («mi apriva la mente»), ma non per questo risulta meno narrativamente originale e produttiva. Con «Hannibal», il fuoco virtuale del racconto viene tematizzato, senza che su di esso converga uno sguardo altrettanto indagatore. Da protagonista, il dottor Lecter non può che concedere rivelazioni romanzesche e «da scolaretta», come non esiterebbe a lamentarsi lui stesso, anziché il rilancio spericolato che gli avrebbe consentito il suo talento. Sarebbe stata un'altra promessa, ma nessuno pretendeva la chiave del mistero che ci tiene tutti avvinti. Che essa ci venga fatta balenare sotto il naso da uno scrittore persino sentenzioso, significa che lui per primo non si fida dell'eloquenza della sua invenzione.

Il peggio è che quest'ultimo romanzo di Harris, esponendo maggiormente il suo «deus ex machina» (da tradurre ora come motore di ricerca), finisce per mettere a nudo la modesta attività intellettuale e il velleitario orizzonte culturale di Hannibal, revocando in dubbio la sin qui credibile simulazione di conoscenza, di un sapere interamente devoluto in facilità di accesso all'intimità e prima nel miraggio della «clavis universalis», aggiornato su un'attualità in cui tutto sta a guardare nel sito giusto. Nel caso specifico, ci orienteremo meglio dopo l'uscita del film. L'unica letteratura che possa ormai vantare un carattere internazionale, oltre a essere naturalmente sprovvista di intenzioni e predisposta per la traduzione, ricorda infatti sempre di più un libretto che aspetta il suo immancabile compimento musicale.

Narrativa / Canada



Aristotele detective di Margaret Doody Sellerio pagine 450 lire 18.000

Aristotele e Holmes

Senza Aristotele non c'è Sherlock Holmes: questa la tesi alla base dell'avvincente giallo in cui Stefano, che abita nell'Atene del IV secolo ed è guidato dallo Stagirita che non si muove di casa come Nero Wolfe, indaga sull'assassinio di un ricco ologarca, di cui è accusato ingiustamente il cugino, esule per un precedente errore. Al primo omicidio ne segue un secondo, nel corso di una trama fitta tradizionalmente riccadi colpi di scena, è proprio Aristotele a risolvere il caso e permettere al giovane di smascherare il vero assassino.

Narrativa / Italia



Un sirtaki in riva al mare di Maurizio Melani Oppure pagine 172 lire 10.000

La memoria perduta

All'inizio del terzo millennio in una Roma dominata dal denaro, dalle apparenze e dall'incomunicabilità. La routine di Stefano, ex-comunista, ora manager brillante pieno di nevrosi e fobie, è sconvolta da un succedersi convulso di fatti e di incontri, talvolta solo sognati. Scoprirà di essere coinvolto in complessi intrighi ritroverà la memoria perduta molti anni prima, per tornare così alla «lotta» e all'amore. «Un sirtaki in riva al mare» è il lavoro d'esordio di Maurizio Melani, che nella vita di tutti i giorni si occupa di comunicazioni.

Narrativa / Usa



Sabbie mobili di Nella Larsen Le Lettere pagine 186 lire 25.000

Il destino di un'eroina

Con questo ritratto di donna, Nella Larsen ha creato uno dei capolavori della narrativa del Novecento. Helga Crane è una giovane afroamericana affascinante e raffinata, che deve decidere cosa fare della sua esistenza. Così si sposta continuamente - dal Sud degli Stati Uniti a Chicago, dalla New York degli anni Venti alla vecchia Europa, inseguendo una felicità che sembra irraggiungibile. Il romanzo, dal finale insolito e inimmaginabile, è in realtà un viaggio a ritroso per il lettore, spinto a capire dove la protagonista avrebbe potuto modificare il corso dei suoi giorni.

Bambini



Rocco Pescante e il pesce memoria di Arianna Papini Colors pagine 32 lire 12.000

Mare da amare

Una bella e delicata collana inaugura l'attività editoriale dell'Acquario di Genova, curata da Livio Sossi. Nel racconto di Arianna Papini, scritto e illustrato da lei, la storia di un pescatore stanco che incontra il Pesce memoria - quella sua, s'intende - che lo mette di fronte a una delicata scelta: smettere di pescare per conservare intatti i suoi ricordi. Un viaggio nel passato, dunque, modulato con poesia sui tempi dei più piccoli, che si stemperano in tutte le sfumature del blu di cui sono ricchi i disegni. Alla fine del racconto una scheda dei biologi dell'Acquario. Nella stessa collana, «L'amico del mare» di Lucia Scuderi.

Racconti ♦ Enrico Micheli

Le ideologie fallite nei frammenti del Novecento



L'uomo col panama di Enrico Micheli Sellerio pagine 320 lire 28.000

ROBERTO BARZANTI

La scrittura è diventata per Enrico Micheli un impegno necessario. Le cronache si sono sbizzarrite nel presentarlo come manager poeta. Hanno riferito delle sue abitudini, fedelmente osservate anche quando ha avuto per lunghi mesi il gravoso incarico di sottosegretario alla presidenza del Consiglio durante il governo Prodi; e c'è da credere che continuano, ora che è ministro dei Lavori pubblici.

Nato a Terni nel 1938, laureato a Siena in giurisprudenza, quindi avviato ad un curriculum di successo fino alla direzione generale dell'Iri, Micheli realizzò nel 1988 una vocazione alla quale non era riuscito ad obbedire come avrebbe voluto e dette alle stampe «Lo stato del cielo», un romanzo dalla struttura atipica, per metà immaginoso ed intimistico e per metà sostenuto da una vena di

evocazione storica che non si arresta di fronte ai grandi personaggi e ai grandi eventi, ed anzi li indaga con accanimento per scoprirne i più riposti scatti di coscienza. Non sorprende chi ha seguito le sue prove l'attuale approdo: diciannove racconti, raggruppati sotto il titolo comune di uno dei più significativi, e divisi in due parti, «Lo specchio dell'anima» e «Il profumo del passato», che a loro volta stabiliscono un non casuale percorso di lettura. Come nel libro d'esordio l'episodicità veniva ricordata con un filo continuo di immaginazione e riflessione così ora i diciannove racconti svolgono ciascuno tematiche sostenute da una sicura coerenza. Il racconto per Micheli non è tanto un'esplosione di fatti quanto un apologetico o un'allegoria che contiene un nucleo fortemente introspettivo. Uno dei temi preferiti è in conflitto tra inquietudine individuale e corso della storia, tra ambizioni e destino.

Già «Il ritorno di Andrea» (1955) si era addentrato con accenti severamente autobiografici nei labirinti di una generazione, pervenendo ad un convincimento forse irrecusabile: in opposizione alle rivoluzioni ufficiali e ai movimenti della società ciò che pesa davvero è la rivoluzione individuale, «irrealizzabile compiutamente»: «...l'importante è ribellarsi contro ciò che appare. Allora tu sei un rivoluzionario. Uno che sovrverte le regole del gioco. Un po' come un poeta». Nella crisi del protagonista si rifletteva non poco degli umori e delle amarezze di quanti, muovendo da posizioni di sinistra cattolica, avevano avvertito con preoccupazione crescente le strette di un potere invasivo, di spietate logiche di appartenenza. A suo modo la narrativa di Micheli è sostenuta da un'assillante attenzione alla politica e l'inflessione moralistica che talvolta esibisce deriva dalla presa di coscienza del conflitto insuperabile tra

progetto personale e violenza dei rapporti pubblici. Come pure con «La gloria breve» (1996) egli aveva voluto riprendere in chiave oggettiva l'inchiesta sul cinismo di questi anni e sulle molte tragedie italiane.

Le figure che compaiono in questi racconti sono personaggi celebri o individuali senza nome, senza fisionomia. In certi tagli si avverte la suggestione di testi come quelli della Yourcenar. Nel tessuto di molte pagine si percepisce l'eco dello Sciascia civile o del dimenticato Morselli. Prospettiva storica e subbuglio esistenziale si combinano dando luogo a minuziosità, indagate rappresentazioni di stati d'animo su sfondi paesistici risonanti di spiritualità. È la campagna umbra o toscana, talvolta sono slanciate alcune architetture gotiche ad inquadrate itinerari dotati di una loro spiccata esemplarità.

«Il rivoluzionario» è forse il racconto che più di ogni altro riassu-

me stile e contenuti del libro. Protagonista è ancora un rivoluzionario, Ivan, che s'inoltra non solo metaforicamente dentro uno spazio in cui si addensano i simboli di un'ideologia fallita, una vera e propria archeologia di testi assai frequentati e con immedesimazione eccessiva: Lenin e Rosa Luxemburg, Althusser e Noam Chomsky. Infine sceglierà di sfogliare un libro che aveva letto e amato, il «Wilhelm Meister», e sarà come respirare un'aria nuova, incamminarsi verso un futuro possibile. Di ampiezza diseguale, di lentissimo andamento, talvolta risolti in ritratti composti con segni minuti e voluto indugio, i racconti assomigliano a «stazioni» di una via di salvezza, a soste lungo una meditazione ininterrotta sul potere. Se inevitabilmente varia ne è la resa, tutti partecipano di una stessa atmosfera, fanno parte di un discorso detto - o confessato, quasi in un diario - con disarmante onestà.

